Cultura

❖ La libertà è un limite. Così pure la schiavitù. Ogni situazione reale si pone tra le due
Simone Weil

VASILIJ GROSSMAN
L'ideologia menzogna nemica della libertà

Esce l'edizione integrale del capolavoro «Vita e destino» Pietro Tosco: l'uomo irriducibile a qualsiasi forma di potere

Vasilij Grossman (1905-1964)

Ventiquattro anni dopo la prima edizione italiana (Jaca Book, 1984), esaurita e non più disponibile come la seconda (Ivi, 2005), esce ora da Adelphi, in relazione «definitiva» e «integrale», *Vita e destino*, capolavoro di Vasilij Grossman nonché epopea di Stalingrado (tra lager e Lubjanka). Ne parliamo con Pietro Tosco (Università di Verona), membro del «Centro Studi Vita e destino», specialista di Grossman e co-curatore del volume *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo* (Rubbettino, 2007).

Dottor Tosco, che senso ed importanza ha la recente riproposizione del capolavoro di Grossman?

«L'edizione Jaca Book è uscita subito dopo la prima pubblicazione mondiale di *Vita e destino* nel 1980, in russo, presso l'editore "L'Age d'Homme" di Losanna. Quella prima edizione, la cui importanza rimane di valore storico – senza di essa non avremmo potuto neanche conoscere questo capolavoro del Novecento –, era stata estratta dai due microfilm miracolosamente usciti dall'Unione Sovietica grazie al coraggio di persone come il poeta, Semen Lipkin, amico di Grossman, Andrej Sacharov e sua moglie Elena Bonner, lo scrittore dissidente Vladimir Vojnovic. Segreta agli occhi del mondo era però rimasta una copia "definitiva" del romanzo che Grossman aveva affidato ad un suo compagno di scuola e che la moglie vedova custodì clandestinamente in una piccola città dei dintorni di Mosca. Quando, nel 1988, comparì finalmente anche in Russia *Vita e destino* (secondo la versione svizzera), la vedova consegna il suo manoscritto agli eredi di Grossman: questi si accorgono che si tratta della versione "definitiva" e la fanno ristampare. Da allora, 1990, in Russia circola quindi solo quest'ultima redazione. Che in Italia viene pubblicata per la prima volta ora, in questa nuova edizione».

> *Una quindicina di pagine in più, cambia la numerazione dei capitoli, c'è la dedica alla madre ebrea uccisa dai nazisti nel 1941*

Che differenze fra le due stesure?

«Nella seconda ci sono circa una quindicina di pagine in più, illeggibili dai microfilm, la numerazione dei capitoli è differente – Grossman ne aveva raggruppati alcuni e divisi altri –. Finalmente si legge la dedica del libro alla madre, Ekaterina Savel'evna Grossman: nota importante, perché è proprio il profondo legame che Grossman sentì con lei, ebrea uccisa dai nazisti nel 1941, che lo accompagnò nel giudicare la propria esperienza di ebreo colpito dal regime e di uomo libero di fronte all'ideologia; ed è nel rapporto con lei che egli sentì più forte che mai il richiamo alla sostanziale "bontà" della vita».

A proposito di «Vita e destino» si parla sempre della sostanziale equiparazione fra i due totalitarismi, nazismo e comunismo. È davvero questa la sostanza prima e più importante del libro?

«Lo è sicuramente, soprattutto a livello storico: mai prima qualcuno aveva avuto l'ardire di presentare un tale parallelismo scrivendolo nero su bianco in un romanzo. Bisogna pensare che *Vita e destino* voleva essere la storica epopea della gloriosa vittoria di Stalingrado contro l'odiato germe nazista: in questo senso la scena dell'Obersturmbannführer Liss che parla faccia a faccia con il vecchio bolscevico Mostovskoj sentenziando la spersonalità dei due regimi ha una forza storica che di per sé inserisce il libro tra i testi più importanti del Novecento. Ma la sostanza prima del libro è molto più profonda. Per Grossman il nucleo essenziale della vita umana è la libertà, tema dominante del libro, che consiste nella assoluta irriducibilità del singolo uomo a qualsiasi forma di potere. Il vero nemico della libertà è l'ideologia in quanto tale, al di là di ogni colore: essa nega la libertà per affermare un'idea sulla realtà, e per questo inevitabilmente è costretta alla violenza, necessaria ad eliminare tutto ciò che, pur reale, è contrario all'idea. L'ideologia dunque è menzogna e contro essa nulla possono le teorie: il suo superamento è quell'"umano dell'umano" che emerge sempre in ogni circostanza della vita».

Nella terza parte Krymov viene privato della libertà dai suoi stessi compagni comunisti, e portato alla Lubjanka. Grossman cadde sì in disgrazia, ma non aveva subito torture e carcere: come ha potuto ricostruire quegli orrori?

«Anche qui vale la sua grande capacità di immedesimazione. Eppure, se anche non fu mai arrestato prima della requisizione di *Vita e destino*, lo stesso sentì sempre su di sé la pesante ghigliottina del regime: la prima parte del romanzo, che uscì nel 1952 col titolo di *Per una giusta causa*, fu accolta prima come un grande successo e giunse alla candidatura per il Premio Stalin. Ma presto fu messo sotto accusa, e lo stesso Grossman subì forti pressioni, tanto da sentire in pericolo la sua stessa vita. Fu solo con la morte di Stalin che si ristabilì una apparente calma sulla sua situazione».

Come si concilia l'epopea di Stalingrado con l'orrore del comunismo, dei comunisti che perseguitano i comunisti?

«Come dice Grossman: "Ogni epoca ha la sua città che la rappresenta al mondo e ne custodisce l'anima e la volontà. Stalingrado fu questa città per un certo periodo della seconda guerra mondiale». Stalingrado è un simbolo: quello dell'eroica vittoria del popolo russo – come direbbe Grossman, non dall'Unione Sovietica – contro gli usurpatori nazisti. E questo fu paradossalmente il periodo in cui si sentì più forte in Unione Sovietica il gusto della libertà, perché per la prima volta a muovere la storia non era l'azione rigida e burocratica del regime, ma quella libera ed eroica di chi combatteva. A vincere il nemico non furono le dottrine, ma quell'inesauribile "materiale umano" che affrontò la guerra in prima persona. Appare così ancora più insensata la folle violenza con cui dopo la guerra il regime chiuse di nuovo nella stretta della violenza totalitaria ogni libertà, sopprimendo quegli stessi che avevano combattuto per la vittoria».

Che iniziative state preparando come «Centro Studi Vita e Destino»?

«Spicca il secondo Convegno internazionale, dopo quello del gennaio 2006, che si svolgerà sempre a Torino, nel Centro Congressi di Villa Gualino, il 19 - 21 febbraio 2009. Titolo: "Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne"».

Vincenzo Guercio

STALINGRADO IN ROVINA «Vita e destino» è innanzitutto la storica epopea della gloriosa vittoria contro il nazismo. Ma tra nazismo e comunismo viene presentata una sostanziale equiparazione

IL LUTTO

Addio al giallista Westlake

È morto Donald Westlake, tra i più prolifici e famosi scrittori di gialli americani. L'autore aveva 75 anni ed è stato colpito da infarto lo scorso mercoledì mentre era ad un veglione di Capodanno in Messico, dove si trovava in vacanza con la moglie. Lo ha reso noto ieri il «New York Times». Nato a Brooklyn, Westlake visse a New York per gran parte della sua vita. Scrittore infaticabile e prolifico, fu autore di cento romanzi e cinque sceneggiature, molti dei quali scritti sotto pseudonimo. Maestro dei gialli umoristici, creò il personaggio di John Dortmunder, ladro geniale e sfortunato, mentre come Robert Stark creò la figura anti-eroica di Parker, rapinatore freddo e razionale. Quindici suoi romanzi – quasi tutti ambientati a New York – ispirarono film di Hollywood. Vinse tre Edgar Award e nel 1993 ricevette il titolo di Grand Master, massimo riconoscimento assegnato dall'associazione degli «Scrittori americani del mistero». Usava ancora la macchina per scrivere.

IL DIBATTITO

MA NON È L'UOMO IL PROPRIETARIO DELLA SUA ESISTENZA

di **ANGELO MARCHESI**

E' divampata, negli ultimi giorni del 2008, sulle pagine de *Il Foglio*, una impegnativa e coinvolgente discussione sul tema delicato ed antropologicamente decisivo, sia per i credenti in una concezione religiosa della vita umana, sia per coloro che non hanno una prospettiva religiosa e si attengono quindi ad una concezione laicistica ed immanentistica della realtà umana e della storia (pur essa rilevante dal punto di vista delle decisioni etiche sulla propria vita e su quella altrui), riguardo alla indisponibilità della vita umana (che ciascun essere umano possiede), oppure riguardo alla disponibilità sulla vita che un essere umano possiede o che potrebbe decidere di far finire, quando egli reputi che essa non valga più la pena di essere fatta durare (sia con una disposizione testamentaria, oppure con una decisione presa direttamente dal soggetto interessato, dopo una indicazione medica sul tipo di sofferenza che lo aspetta e che il soggetto non intende accettare).

Indubbiamente con l'alternativa delineata tra indisponibilità della propria vita e disponibilità su di essa, in modo tale da decretarne la fine (in questo secondo caso, sia da parte del direttamente interessato, o da parte di altri, che prendono tale decisione in sua vece), si tratta sempre di decidere sulla eutanasia, non lasciando al caso della natura umana ed alle sue forze (che progressivamente vengono meno) di giungere all'estinzione biologica della «vita» terrena di un dato individuo.

Sicuramente la questione (e l'alternativa ad essa connessa) tra indisponibilità della propria vita, intesa, in questa prospettiva etico-filosofica e/o religiosa, come indisponibilità solo della propria vita, giacché della vita altrui, in tale ipotesi filosofico - religiosa, non si potrebbe mai disporre (non avendo nessun essere umano nessun tipo di superiorità ontologica rispetto ad un altro suo simile), e disponibilità sulla propria vita, asserita sulla base di una certa concezione dell'uomo, la quale sostenga il rifiuto e la non accettazione di una «dipendenza creaturale» dell'essere umano nei confronti di un Dio, libero creatore dell'uomo e del mondo, è decisiva per stabilire se si possa mettere fine oppure non si possa mettere fine (da parte del singolo interessato) ad una esistenza che venga ritenuta non ulteriormente sopportabile.

> *L'alternativa delineata dalla discussione in atto è tra indisponibilità della propria vita e disponibilità su di essa, in modo tale da decretarne la fine*

Giustamente è stato sottolineato – nel corso del dibattito sopra menzionato, in particolare dall'intervento del «laicista» Giovanni Fornero, già valido allievo di Nicola Abbagnano, (su *Il Foglio* del 23 dicembre 2008) – che le due tesi della indisponibilità e, rispettivamente, della disponibilità sulla propria vita sono nettamente contrapposte nelle loro proprie fondazioni etico-antropologiche e non possono essere contaminate da ammiccamenti o da impertinenti attenuazioni che sviserebbero solo la loro genuinità e la loro coerenza di principio.

Fornero, sulla scorta di un ben documentato suo studio, *Bioetica cattolica e bioetica laica*, (ed. Bruno Mondadori, Milano 2005), non ha mancato di rilevare che le posizioni difese da Vittorio Possenti e da Vito Mancuso sulla «indisponibilità della propria vita», tesi che, a loro giudizio, deve [o dovrebbe] però essere messa in tensione con l'esercizio della libertà umana di decidere se tale «vita» debba essere (in certe condizioni ritenute, dal soggetto implicato, insopportabili e interamente paralizzanti) accettata e proseguita o fatta finire (sulla base del principio di autonomia decisionale del soggetto, tesi patrocinata anche dal noto teologo Hans Küng), rischiano di configurarsi come «un potenziale elemento destabilizzante, ...con conseguenze imprevedibili anche in relazione ai temi della contraccezione e dell'aborto, sino a rappresentare una sorta di "Porta Pia" della bioetica cattolica ufficiale e quindi della trama di idee che va dalla *Evangelium vitae* alla (recentissima) *Dignitas personae*».

Sempre Fornero rileva anche che tali posizioni hanno sollevato le reazioni e le preoccupazioni di molti studiosi cattolici che, assieme a Giuliano Ferrara, sempre sulle pagine de *Il Foglio*, hanno visto, in simili assunzioni, «una sorta di "ritirata" della bioetica cattolica di fronte alle pressioni della bioetica laica», la quale – come si sa – sostiene che «la vita è [sarebbe] disponibile in libertà, da parte dell'uomo, il quale può quindi essere ritenuto l'unico legittimo soggetto e giudice».

La contrapposizione tra il «paradigma della indisponibilità della vita» (umana) e quello della sua asserita «disponibilità, da parte dell'uomo» nasce dalla accettazione o non accettazione del fatto che l'uomo non è l'autore della sua vita e quindi non ne è il proprietario, come rileva con precisione ancora Fornero, ricordando anche che Benedetto XVI «in un importante discorso» (del 5 febbraio 2006) ha significativamente parlato – a proposito della indisponibilità e disponibilità della vita – di due «mentalità» che «si oppongono in modo inconciliabile».

Dire che la «vita, che ogni essere umano possiede, è un dono» (ricevuto dai genitori per catena biologica, che però, in ultima analisi, mette capo ad un Dio Creatore!) non autorizza il possessore di questo «dono» a decidere quando questa «vita» terrena debba cessare, anche perché, se si ammette che l'anima umana, infusa in ogni uomo da Dio, ha un destino immortale, non si può decidere a piacimento personale quando questa «anima umana» (che, secondo la dottrina antropologica di Tommaso d'Aquino, assomma in sé non solo lo spirito razionale, ma anche la componente sensitiva, vitale, corporea dell'essere umano) debba concludere la sua parabola terrena. La prospettiva cristiana dice espressamente: «in manibus Tuis tempora mea», e nel Vangelo Gesù non autorizza nessuno a porre termine alla sua personale esistenza, promettendo invece ad ogni uomo una vita eterna, dopo la conclusione della giornata terrena, conclusione stabilita dalla volontà divina, autrice prima della vita umana. Anche Gesù Cristo, prima di morire sulla croce, affida nelle mani del Padre, il Suo spirito: «Pater, in manus tuas commendo spiritum meum!».

Tommaso d'Aquino

Benedetto XVI

Se mai il problema, per noi uomini, consiste nello stabilire, con certezza, quando si verifica il momento effettivo del trapasso dalla vita alla morte di ogni singolo uomo, anche in vista di eventuali espianti di suoi organi, a certe condizioni prestabilite, per salvare o prolungare la vita di un altro essere umano, ma sempre nella convinzione di una indisponibilità della vita di ogni essere umano.

Come si vede il problema etico e religioso sulla indisponibilità della «vita umana è tutt'altro che semplice ed implica, per una sua corretta soluzione, precisi punti di riferimento, proprio nel quadro di un'antropologia filosofica e teologica che il sopra citato libro di Giovanni Fornero ha indicato con molta precisione e fuori da ogni ambiguità.